

Tarquinia dalle origini agli albori del Medio Evo

Le presenze più antiche dell'uomo sul territorio di Tarquinia non risalgono oltre il neolitico. Almeno questi sono i dati acquisiti sino ad oggi. E si tratta di dati di poca entità, rinvenuti dal Gruppo Archeologico Romano nell'area della Civita e dei poggi orientali, nonché nella zona di Cencelle.

Più consistenti sono gli elementi riferibili all'eneolitico. Le testimonianze raccolte nell'area dell'Arrone e del Marta ci dicono di una intensa frequentazione delle genti appartenenti alla c.d. "cultura di Rinaldone". Quando si inizierà una esplorazione e uno studio sistematico e approfondito delle zone note al GAR, il territorio di Tarquinia si collocherà in un ruolo di primaria importanza per quanto concerne la conoscenza delle culture eneolitiche italiane. Queste genti, delle quali sembra accertata la provenienza orientale, furono cacciatori e guerrieri. La loro venuta costrinse le popolazioni neolitiche a rifugiarsi nell'interno. Fu questo, probabilmente, il primo sconvolgimento etnico registrato dal territorio tarquiniese.

L'età del bronzo, caratterizzata dalle frequentazioni transumantiche dei pastori dell'Appennino di origine neolitica, è scarsamente rappresentata, fino ad oggi, nelle sue fasi più antiche.

Tracce di questo primo periodo sono state trovate nell'area del Mignone e del Marta, ma si tratta di elementi di poca rappresentatività. Ciò non significa che Tarquinia non abbia avuto un fiorente "appenninico" antico e medio, al pari di Cerveteri. E' anzi certo che la nostra zona sia stata particolarmente visitata soprattutto per la possibilità di rifornimenti salini offerta dalla costa.

La scarsità di informazioni derivano soltanto dal fatto che le aree dove probabilmente insistono gli insediamenti più cospicui sono avarie di reperti, poste come sono in zone boschive. Quasi certamente un'area appenninica antica e media di notevole consistenza fu quella a nord di Poggio Quagliere (Marta) e quella a sud-ovest di Ripa Maiale (Mignone).

Già in quest'epoca, gli "appenninici" dovettero impiantare insediamenti stabili nel territorio tarquiniese, insediamenti che ritroviamo fiorenti e numerosi, lungo le solite vie di transumanza ma più vicini al mare, nell'età del Bronzo recente e finale. Il Torrionaccio ne è un esempio classico. Ma è solo uno dei tanti.

Con il bronzo finale giungiamo alle soglie del mille, quando la penisola tornò ad essere interessata da spostamenti di popolazioni. Lo spazio compreso fra il 1100 e il 900

a.c. fu influenzato da un fenomeno di origine settentrionale: lo sviluppo della metallurgia felsinea.

L'addensamento appenninico in Romagna e nel Bolognese, emarginò ad occidente gli incineratori emiliani (i c.d. terramaricoli) e li costrinse infine a cercare nuove sedi a Sud, nell'area tosco-laziale.

Questa calata, a un tempo etnica e culturale, dà origine a quella cultura nota con il termine di protovillanoviano che, nel territorio tarquiniese, registra una fioritura particolarmente notevole. Le testimonianze di questa cultura sono numerosissime e sparse per tutto il territorio compreso fra l'Arrone e il Mignone.

Il processo di popolamento a carattere stabile del territorio tarquiniese si compie in questa fase. Accanto alla pastorizia, si sviluppa l'agricoltura, l'allevamento del bestiame, l'artigianato della ceramica, la pesca, e fiorente dovette anche essere il commercio, almeno con le regioni vicine.

Gli insediamenti sono realizzati su colli naturalmente difesi, isolati da corsi d'acqua che favoriscono ad un tempo i traffici e le esigenze della vita sociale organizzata. Si tratta probabilmente di villaggi composti di un unico clan familiare, le future GENTES dell'età storica.

I protovillanoviani, che sarebbe molto più giusto indicare con il loro vero nome di italici, erano genti pacifiche. Negli scavi condotti al Torrionaccio e in altre zone d'Italia non sono state mai rinvenute armi, in proporzione tale da far supporre una loro attività guerriera. E la ricerca di posizioni naturalmente difese per i loro insediamenti può essere giustificata soltanto individuando un pericolo estraneo all'Italia.

Come affermò il prof. Puglisi, in una conversazione sull'argomento, sembra di essere dinanzi ad una paura generale che percorre tutta la penisola. Il parallelo con quanto accade in Italia durante le incursioni saracene è ben calzante.

Questa "paura" ha per noi un unico nome: i Popoli del Mare, quei Turusha, quei Sardana, delle cui imprese gli egiziani ci lasciarono memoria e la cui avventura riempie i poemi omerici e i miti cui essi si ispirano.

Il crollo della civiltà micenea che, attraverso le regioni meridionali, aveva influenzato la primitiva arte dei pastori dell'Appennino, mette in movimento nel Mediterraneo gruppi etnici in cerca di nuove sedi; si tratta di genti organizzate, desiderose di una regione in grado di offrire buone terre per l'agricoltura e minerali per le esigenze di una evoluta metallurgia.

Intorno al X secolo, un gruppo di questi uomini approda sulle coste di Tarquinia. Sono i rasena (i "capi") di Tirreno, i Lidi di Erodoto. Genti fuggite da una imprecisata

località della “mezzaluna fertile”, guerrieri e metallurgi. Poche centinaia di uomini, ma decisi a conquistare una nuova patria, fertile e ricca di metalli. Tarquinia rispondeva alle loro esigenze immediate: il territorio è ferace, sulla Tolfa si raccolgono rame e cassiterite, gli elementi essenziali per forgiare strumenti e armi di bronzo.

Degli Italici tarquiniesi, i nuovi venuti ebbero facilmente ragione. La storia insegna che basta un Pizarro alla testa di pochi uomini decisi, rotti al mestiere della violenza, per rendere servi migliaia di indigeni semplici e pacifici.

L'eco di questa conquista è nella Storia Naturale di Plinio: Tarconte, eroe eponimo di Tarquinia, strappò agli umbri (Italici) 300 castelli (i numerosi villaggi protovillanoviani).

A Tarquinia, i nuovi venuti (che gli studiosi indicano con il nome di Villanoviani) si insediarono sulla futura Civita e sul colle di Corneto, conquistando i villaggi italici ivi esistenti e rendendo servi gli abitanti.

Inizialmente sopravvissero i villaggi periferici alla Civita (Ferleta, Torrionaccio), influenzati dalla cultura dei protoetruschi villanoviani, incineratori anch'essi, ma con un rituale ben definito. I disegni dei biconici, che presentano punti di contatto con analoghe simbologie lidie, hanno per i protoetruschi un preciso significato. Gli Italici, nel momento in cui copiano le usanze degli invasori, danno a quei simboli un valore puramente decorativo. A questa facies italica è riferibile il c.d. protovillanoviano di Tolfa e Allumiere, aree che non conobbero mai la presenza fisica dei villanoviani.

I protoetruschi, in cerca di metalli, si spingono lungo il Marta verso il grande lago, nelle piane vulcenti verso le aree metallifere della Toscana, a sud, aggirando la Tolfa, nell'area ceretana; dilagano fino al Tevere dove i Latini li arginano.

Ma più ci allontaniamo dal centro di irradiazione tarquiniese, più ci accorgiamo che il fenomeno villanoviano si contamina, perde le sue caratteristiche, in un processo di simbiosi culturale con l'elemento italico.

Alle soglie del c.d. arcaico etrusco (inizi del VII secolo) gli antichi invasori hanno dimenticato le tradizioni della patria d'origine e la componente italica riaffiora cospicua a caratterizzare gli inizi della civiltà etrusca.

Che lingua parlavano i rasena sbarcati a Tarquinia nel X secolo? Certamente non l'etrusco quale noi lo conosciamo nel VII secolo, momento in cui le genti d'Etruria adottano l'alfabeto calcidese di Cuma.

Probabilmente questi invasori parlavano un dialetto del gruppo semitico che, nello spazio di due-tre secoli, a contatto con il dialetto indo-europeo degli italici, dà origine ad una lingua artificiale: l'etrusco, appunto, un antichissimo esempio di “broccolino”.

Abbiamo inquadrato nel periodo villanoviano alcuni dei miti di Tarquinia e

d'Etruria. In questo periodo va anche collocata l'origine del mito di Tagete: la sapienza degli italici agricoltori e pastori che insegna ai nuovi venuti, guerrieri e metallurgi, la "disciplina" delle cose pratiche, l'arte di piacere agli Dei, personificazione delle forze della natura, per ottenere i vantaggi di buoni raccolti, di buoni allevamenti.

I Villanoviani portarono in Etruria un bagaglio religioso che rimase a lungo caratteristico delle genti etrusche: l'aruspicina, d'origine mesopotamica, e il concetto semitico di una divinità superiore: il Veltha, il Baal, il Signore, dio mutevole e senza sesso. Ma la religione quale noi la conosciamo, scavando i templi d'Etruria, disseppellendo gruppi statuari, offerte, iscrizioni votive, quella è frutto del contatto con il mondo greco. Il concetto antropomorfo di divinità è portato dai coloni dell'Ellade e dalla seconda metà dell'VIII secolo penetra tra le genti d'Etruria, insieme a tanti caratteri di civiltà pratica.

All'inizio del VII secolo il medioevo d'Etruria è finito. La società si è consolidata; una classe di aristocratici, eredi dei vecchi conquistatori, domina una popolazione di origine italica. E' molto probabile che la gran massa del popolo continuasse a parlare un dialetto indoeuropeo, affine al Latino e alle lingue del gruppo umbro-sabellico.

L'arrivo dei coloni greci nel Tirreno e la fondazione di Cuma sono all'origine del mutamento culturale da cui trae spunto la civiltà etrusco arcaica.

I Greci entrano in contatto con i primitivi rasena e ad essi richiedono quei minerali di cui hanno bisogno: rame, cassiterite, ferro. Caere beneficia di questa apertura di commerci e diviene il centro dell'interscambio etrusco-greco.

Cominciamo ad apparire in tutta l'Etruria, ma specialmente a Caere, le prime testimonianze culturali di questa penetrazione, come le ceramiche decorate a motivo geometrico prima e di tipo corinzio poi.

Tarquinia, che mantiene un ruolo di supremazia ancora all'inizio del VI secolo, a metà del secolo cede all'ascesa di Caere, una città che alla fine del VII e agli inizi del VI, è caratterizzata da un vero e proprio cosmopolitismo ed esercita una certa supremazia su buona parte dell'Etruria.

Da Cerveteri partono le nuove mode, le novità della cultura. Ne registriamo gli echi nelle necropoli della Tuscia, soprattutto lungo la fascia dell'antica Clodia. Fino ad Orvieto, sui monti della Tolfa, oltre il Tevere, in piena area latina.

La Roma del VII secolo, la Roma etrusca è probabilmente ceretana, anche se le tradizioni e le leggende sembrano assegnare a Tarquinia la signoria sulla città. Non è da escludere, ovviamente, che ciò sia in effetti accaduto almeno all'inizio della presenza etrusca a Roma. Il racconto di Tarquinio Prisco, a questo proposito, potrebbe essere rivelatore, ma niente a Tarquinia, nel corso del periodo che va dalla seconda metà del VII

alla seconda metà del VI secolo, può essere paragonato per ricchezza, cultura e gusto alla fioritura ceretana della stessa età. E a Roma, come nel Lazio meridionale, tutto ci riporta a Caere.

Nella seconda metà del VI secolo i Greci compaiono in prima persona anche a Tarquinia. Probabilmente per la scoperta di nuove aree metallifere nell'area Cimina, per quanto un motivo non trascurabile potrebbe essere fornito dalla presenza del sale e del corallo lungo la costa tarquiniese.

Gli scavi di Graviscae hanno permesso di accertare che nella zona a partire dalla seconda metà del VI secolo fino agli inizi del V, i Greci possedettero un loro emporio. E' pensabile che la stessa Graviscae, per la sua posizione più legata ad una scelta di marinai che di "indigeni", lontana com'è dalla città da cui non è neppure visibile, sia da ritenere fondata proprio dai Greci.

Gli scavi ci hanno restituito, per ora, un'area sacra di eccezionale importanza, frequentata quasi esclusivamente da Elleni, con iscrizioni in greco, tra cui il famoso cippo di Sostrato.

Questa frequentazione si interrompe nella prima metà del V secolo e la cosa, come per tutta la presenza ellenica in Etruria, va messa in relazione alle guerre che, dalla fine del VI secolo alla prima metà del V secolo, opposero Greci di Cuma e di Siracusa a Etruschi e Cartaginesi.

Anche se non abbiamo prove della partecipazione tarquiniese a questo conflitto così importante per l'Etruria, è da ritenere che anche Tarquinia vi sia stata interessata. Dalle notizie che ci fornisce Tito Livio sui riflessi che la guerra greco-etrusca ebbe per Roma, sappiamo che i Tarquiniesi appoggiarono gli spodestati Tarquini nei tentativi di riconquista della città.

Tuttavia il conflitto piegò soprattutto Caere e Tarquinia ne trasse la possibilità di riemergere fra tutti i popoli d'Etruria.

Va ricollegata alla presenza greca a Graviscae la fioritura artistica delle tombe dipinte. Greci sono molti dei pittori che hanno decorato le nostre tombe e che favoriscono la creazione di quella grande scuola pittorica tarquiniese che continuò ad esprimersi negli ipogei sepolcrali fino alla tarda età repubblicana.

La crisi nei rapporti fra Greci e Tarquiniesi può essere datata con precisione. Così come a Graviscae per la ceramica, le tombe della necropoli tarquiniese risentono della diretta influenza ellenica fino all'età dello stile c.d. severo (primo venticinquennio del V secolo). Dopo questa data, gli artisti tarquiniesi, tagliati fuori dal mondo culturale ellenico, per molti anni non fecero che rielaborare i temi e le tecniche apprese dai maestri greci.

Influenzati e conquistati dalla cultura straniera, nel momento in cui questa cessa di alimentare il mondo artistico locale, gli etruschi si ritrovano incapaci di esprimere la loro personalità. Si dovrà attendere il IV secolo per un valido discorso artistico, quando cioè l'elemento italico riafforirà prepotente con il suo senso del "realismo".

La storia della Tarquinia del VI secolo è fatta di nomi di grandi famiglie: Spuriana, Matve, Vinagna, Supuriazza, etc., ma a quali imprese questi nomi siano legati non ci è dato sapere.

Solo nel V secolo, nella seconda metà, appare finalmente un nome ben preciso, con una storia che ci permette di ricostruire per grandi linee, le vicende dell'Etruria alle soglie della sottomissione a Roma.

Il conflitto con i Greci ha fatto perdere agli Etruschi la Campania e Roma. Sibari, sbocco sullo Ionio dei commerci etruschi, è stata eliminata dagli stessi greci d'Italia, ancor prima che il conflitto greco-etrusco esplodesse in tutta la sua drammaticità. I traffici con l'Oriente sono bloccati dalla parte del Tirreno; si ricorre a Spina, sull'Adriatico, ma è una soluzione innaturale. L'Etruria sta per ripiegare rassegnata su se stessa; ma a Tarquinia un uomo tenta di cambiare il corso della storia.

Siamo di fronte ad una delle più importanti scoperte archeologiche degli ultimi anni.

Il ritrovamento di alcuni frammenti di epigrafi ci ha permesso di dare un nome ad un personaggio celato fra le pieghe dei racconti liviani e tuciditei. Velthur Spurinas.

Romanelli, sulla Civita, oltre ai Cavalli Alati, recupera i frammenti di alcuni Elogia presso l'Ara della Regina. Vi si parla di imprese contro gli Orgolanenses (gli abitanti di Norchia), contro i Ceriti, contro i Falisci, e gli Aretini. Si fa riferimento alla riconquista dei Novem Pagi e ad una spedizione vittoriosa in Sicilia. Purtroppo non sappiamo a chi si riferiscano queste imprese. Sono Elogia che risalgono all'età augustea e volevano evidentemente celebrare il ricordo dei grandi personaggi della Tarquinia etrusca.

Su di essi si cimentano storici e filologi, fino a che il prof. Torelli non riesce ad unire un nome - Velthur Spurina - al più lungo frammento, quello relativo alla spedizione in Sicilia. Probabilmente anche le altre imprese si riferiscono allo stesso personaggio. La scoperta non finisce qui: di Velthur si scopre un altro documento: la tomba. Si tratta della prima camera dell'Orco: inas an amce zilath mechl rasnal: Spurinas, egli fu zilath (capo) di tutta l'Etruria....

Siamo fra la fine del V secolo e gli inizi del IV. Velthur Spurinas, nel caos politico seguito alla rotta di Cuma, mentre i Galli invadono l'Italia, impadronitosi del potere a Tarquinia, impone la supremazia della città a tutta l'Etruria, in un evidente disegno di

unificazione che solo può permettere un rilancio della potenza rasena. Quindi si rivolge ai nemici più pericolosi, quelli che contendono il potere marittimo a Etruschi e Cartaginesi: i Siracusani. L'occasione è offerta dalla guerra del Peloponneso. Gli Ateniesi, comandati da Nicia, sbracano in Sicilia e stringono d'assedio Siracusa. Spurinas accorre con un corpo di spedizione etrusco. Recita l'Elogium: *Primus... etruscorum mare cum navibus traiecit*. Ma l'avventura di Nicia termina nelle Latomie. Solo Spurinas può vantare un successo personale, anche se non determinante: *Ob victoriam aquilam cum corona aurea cepit*.

Dal tentativo siciliano a quello di bloccare l'espansionismo romano. Veio è caduta, ma Roma ha subito il duro colpo dell'invasione gallica. Tarquinia attacca dalla costa: è evidente il disegno di controllare le saline alla foce del Tevere.

Inizia così la lunga guerra tra Roma e Tarquinia di cui Livio ci ha lasciato testimonianza.

La Tarquinia di Spurinas è grande e fiorente. A quest'epoca data la costruzione della cinta muraria e il nucleo più antico dell'edificio dell'Ara della Regina. La città ha otto chilometri di cinta muraria, si estende su una superficie di 137 ettari e conta forse oltre 30 mila abitanti. La Roma della stessa epoca è poco più grande, ma tutte le altre città etrusche hanno un'estensione molto minore.

Le famiglie più importanti sono adesso, oltre agli Spurinas, gli Apaiatru, i Velcha, gli Alvethna etc.

Tarquinia controlla direttamente un vasto territorio: parte della Tolfa, il Blerano, tutta la valle del Marta con Tuscania e Visentium. Il grande lago si chiama ancora *lacus tarquiniensis*. Gran parte dell'area cimina è tarquiniese, fino a Sutri, *Claustra Etruriae*.

La cultura del V secolo non è splendida come quella del secolo precedente. Si realizzano ancora tombe dipinte, ma gli artisti sono poco più che artigiani. Dalla monarchia siamo passati alla repubblica: al Lucumone è stato sostituito lo zilath, il purthn, ma la vecchia classe dirigente di origine villanoviana controlla ancora saldamente la città.

La scomparsa di Spurinas segnò il crollo della effimera potenza tarquiniese. I siracusani si presentarono minacciosi lungo le coste tirreniche. Incendiarono Pyrgi. Certamente non lasciarono indenne il litorale tarquiniese.

Nel momento in cui i Romani impongono il trattato di pace quarantennale (351) Tarquinia etrusca inizia l'inesorabile tramonto.

Da questa data la storia di Tarquinia si confonde con quella di Roma.

Se è soltanto intuibile una partecipazione dei Tarquinesesi al primo conflitto con Cartagine, ben più numerosi sono i dati che possediamo sulle conseguenze che la guerra annibalica ebbe per il nostro territorio.

Mentre Annibale mette a sacco la penisola e semina di lutti il Mezzogiorno, Cartagine ne sostiene l'azione con incessanti azioni di pirateria lungo le coste a sud e a nord di Roma. Di questo ci informa Livio.

Dalle isolette del Tirreno, dalla Sardegna, ancora profondamente punica, i vascelli cartaginesi piombano sulle coste d'Etruria, distruggendo scali, seminando il terrore fra gli abitanti, disperdendo il patrimonio delle bonifiche agricole.

Una prova dello sconvolgimento sociale ed economico provocato dalle guerre puniche nell'Etruria marittima ci è offerta da alcuni lavori effettuati nella necropoli tarquiniese.

Sia infatti nella seconda camera dell'Orco come nella tomba del Cardinale, ci troviamo dinanzi a opere di ampliamento iniziate o mai terminate, anzi, improvvisamente sospese. La datazione corrisponde con il periodo delle guerre puniche. Tutto ciò testimonia la decadenza della città: le famiglie più ricche si rifugiarono altrove, la popolazione diminuì, non si sentì più il bisogno di nuovi sepolcreti. Si ampliarono i vecchi e, spesso, come nei casi citati, le opere intraprese vennero interrotte improvvisamente.

Al 205 risale un'altra significativa notizia: l'Etruria fornisce a Scipione l'occorrente per porre fine alla guerra annibalica, portando le armi romane in Africa. Tarquinia offre la tela necessaria alle vele delle navi.

Con la fine della seconda guerra punica, compare nel territorio tarquiniese e nella Maremma un alto spaventoso nemico: la malaria. Abbandonate le bonifiche, abbandonati i campi, il flagello si estende. Nascono gravi problemi sociali ed economici.

La vecchia aristocrazia etrusca si è dispersa, le nuove famiglie della Tarquinia del III-II secolo hanno un evidente origine servile. L'elemento italico riaffiora.

In questo processo, la crisi del latifondo scatena gravi conflitti sociali. Nel 196 esplose la rivolta. Schiavi e liberi agricoltori dell'Etruria chiedono giustizia, ma le Legioni intervengono e spengono nel sangue la ribellione: molti furono i morti, molti i giustiziati, flagellati o crocefissi. Ma non si risolve nulla e Roma è costretta a mettere mano a riforme sostanziali e a bonifiche.

Uno degli interventi più importanti in questo quadro di risanamento economico-sociale dell'agricoltura etrusca è costituito dalla fondazione di Graviscae.

Velleio Patercolo ci informa che la colonia graviscana fu fondata nel 181 ac. e Livio specifica : La colonia fu fondata nella campagna etrusca, un tempo strappata ai Tarquiniesi; furono assegnati cinque jugeri ad ogni colono e tre uomini si incaricarono della sua fondazione: C. Calpurnio Pisone, P. Claudio Pulcro e Terenzio Istro”.

Il nome, come ci informa Catone, fu scelto con un preciso riferimento allo stato

malarico della zona: quod gravem aerem sustinent.

Ma il tentativo fallì. Nel 137 la regione è ancora spopolata e Tiberio Gracco, attraversando il territorio tarquiniese, dinanzi a tanta rovina e abbandono, concepisce il disegno della sua riforma agraria.

Certamente Tarquinia fu coinvolta nei grandi rivolgimenti che caratterizzano il I secolo: dalla lotta alle riforme di Decio, alla partecipazione al fianco di Mario nella guerra civile.

E' evidente fra il II e il I secolo, il disegno romano di diminuire l'importanza di Tarquinia: dalla fondazione di Graviscae alla costruzione dell'Aurelia lungo la costa per tagliare fuori la città antica dalle correnti di traffico.

Tuttavia Tarquinia continuò ad esprimere forze vitali e uomini di valore, se è vero che fu tarquiniese quel Perperna che fu console nel 130 e si mise in luce in Sicilia nella lotta contro Euno.

All'inizio dell'Impero, l'abbandono della città da parte delle nobili famiglie di origine rasena è definitivamente compiuto.

E' certamente un erede di Spurinas, lo Spurinna che predice a Cesare le Idi di Marzo. E' di origine tarquiniese quel Tarquizio che propaganda fra i romani e la conoscenza della Disciplina etrusca. E sono d'origine tarquiniese varie famiglie della Roma imperiale: i Pomponi, i Cesoni.

Ma Tarquinia non è totalmente decaduta. Augusto rianima la vitalità del territorio con interventi tesi a ripopolare Graviscae e la costa e i suoi sforzi sono premiati dai risultati. Plinio celebra il vino della nostra regione: il Graviscano, e le riserve di caccia che si estendono intorno alla città.

Nel regno di Traiano la resurrezione del territorio tarquiniese può dirsi una grande realtà. Soprattutto lungo la costa sorgono grandi ville rustiche e gli antichi scali rifioriscono: Martano, Quintana, Rapinio.

Agli Antonini vanno assegnate le ultime grandi opere pubbliche tarquiniesi, quali ad esempio le Terme Tulliane.

Purtroppo è pressoché impossibile seguire un filone tarquiniese nella storia di questi ultimi secoli dell'evo antico. Per ritrovare un accenno preciso riferito al territorio tarquiniese, bisogna giungere a Namaziano che, nel suo **De Reditu**, ci informa sullo stato della costa tarquiniese nel 416: *“Quindi scorgemmo le disperse dimore dei graviscani che nell'estate il fetore della palude ammorba. Ma i dintorni boschivi verdeggiano per lussureggianti foreste e l'ombra dei pini ondeggia sul primo lembo del mare”*.

E' l'ultima immagine prima che Tarquinia, come il resto d'Italia, si perda nel caos

delle invasioni barbariche.

LUDOVICO MAGRINI